

Proviamo a seguire nel tempo i vari movimenti di dissidenza giovanile del nostro e degli altri paesi ad alto sviluppo industriale. Quello che colpisce, a prima vista, è lo scarto tra la fragilità dei contenuti programmatici e dei comportamenti, da un lato, e dall'altro, la capacità di resistere a numerosi tentativi di riassorbimento e di conciliazione. Da una parte idee e modi di agire labili, come per improvvisazione; dall'altra, una durezza crescente, una persistenza degli atteggiamenti di fondo che diventa capacità di rinascere dalle proprie ceneri, in forme

diverse, se il tentativo può per caso dirsi riuscito. In realtà, le idee e i modi di agire si approfondiscono continuamente, si generalizzano. Questo sembra incontestabile. Nello stesso tempo però il passaggio da un movimento all'altro, nella stessa zona giovanile, sembra avvenire per improvvisazione, senza memoria (senza «storia»). La dissidenza si allarga e non fa uso di bibbie. È per questo che un esame basato esclusivamente su quello che viene detto e fatto in un singolo momento risulta a breve scadenza fuorviante. Eppure, questo è il metodo

usato più frequentemente dagli «altri», dagli «inseriti», per cercare di capire quello che sta succedendo. È il metodo per esempio dell'apparato industriale. Nella sua conquista del «mercato giovanile», esso si basa appunto sulla previsione e la predisposizione delle «mode» in esso vigenti, e si trova quindi alternativamente con i magazzini pieni di cose inutili o nella necessità di riempirli affannosamente di cose nuove. È anche il metodo preferito degli osservatori «partecipi» e degli accompagnatori «entusiasti», i quali, puntando su alcuni aspetti privilegiati, dopo pochi mesi

si accorgono, quando se ne accorgono, di aver costruito semplici intellaiature ideologiche ormai obsolete. E infine è anche una tendenza comune ad alcuni critici di sinistra, che dopo aver decretato l'inservibilità di certe posizioni affermate, con la soddisfazione di vederle di lì a poco deperire e morire, sono però rapidamente costretti a veder sorgere un po' più in là qualcosa che non è senza rapporti con la cosa delunta...

Elvio Fachinelli
«Il desiderio dissidente»
Quaderni Piacentini
Febbraio 1968

Sua santità il potere

Da De Gasperi ad Andreotti: la storia d'Italia e del monopolio democristiano raccontata da uno studioso inglese, Paul Ginsborg

ORESTE PIVETTA

Fosse in vita Lotta Continua, il quotidiano, non ci sarebbe stato risparmiato un titolo del tipo: «È rimasto solo Andreotti». Mezzo secolo di potere neppure i satrapi dell'Est più profondo se lo sono potuto godere. A noi tocca vederlo ancora lì, sorridente e sicuro. Lo faranno santo, a prescindere dalla storia, perché la sua resistenza è già un miracolo. Per ora, prescindendo sempre dalla storia, capita che la beatificazione venga proposta per De Gasperi. Fittolologi e intellettuali sono in crisi: quasi quasi, tanto per apparire, dicono sì, facciamo santo.

Si trattiene Giorgio Bocca. Si accenta di additare all'ammirazione della folla l'uomo democristiano per le sue qualità di stratega della politica (qualità che gli consentirono di mettere fuori gioco il Pci, instaurando l'italietta della Dc, delle mafie, dei ceti medi, dei ministri, della burocrazia...).

Alla fine, però, la parola più chiara l'ha pronunciata un prete, il cardinale Martini, vescovo di Milano, che di fronte ad una platea democristiana ha precisato che tanto più ci si avvicina al potere tanto ci si allontana dalla santità: «Lasciamo stare i traguardi così ambiziosi. Basterebbe un po' d'onestà».

Nessuno invece, a proposito di De Gasperi e dei suoi governi, s'è ricordato di citare, ad esempio, la legge truffa, il concetto di democrazia protetta, la strage di Melissa e quella di Modena, ministro degli Interni l'onorevole Scelba.

Questa è storia d'Italia di quarant'anni fa e mette sgomento pensare come sia stata liquidata e mistificata. Mette

sgomento scoprire una continuità di eventi, strutture, istituzioni, personaggi che sanno mentirci quasi tutto e giustificare il resto alla luce dei progressi raggiunti, del benessere diffuso, della tranquillità sociale...
Il libro dello studioso inglese Paul Ginsborg, «Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi», pubblicato da Einaudi (in due volumi, pagg. 620, lire 40.000) potrebbe invece ricostruire qualche traccia di realtà oltre le demagogie mediologiche e pubblicitarie dei tempi correnti e indurre qualche ragionamento un po' critico sul presente. Dovrebbe essere adottato nelle scuole, i cui banchi sono stati testimoni della più appariscente e meglio orchestrata costruzione del consenso (dall'ora di religione a quella di ginnastica, come dimostra la totale incultura sportiva dell'italiano medio).

Giunge ad una tesi Ginsborg? Mi pare di sì: la trasformazione dello Stato in una ragnatela di poteri, la loro occupazione da parte della Dc, la sconfitta del movimento operaio... «Tesi scontata, si potrebbe ribattere. Ma Ginsborg, con obiettività (e con talento di narratore), rivela l'intreccio delle situazioni e delle responsabilità. Ridenuncia ad esempio l'effetto sulla politica italiana nel dopoguerra degli aiuti americani attraverso il piano Marshall, critica invece Togliatti, il suo attentismo, le sue ambiguità, la scelta di rinviare sine die le riforme nella difesa estrema dell'alleanza con la Dc, l'alleanza che De Gasperi aveva già deciso di rompere (come infatti avvenne nel maggio del '47 pochi giorni dopo la strage di Portella della Ginestra). Oppure rivaluta il senso di una riforma agraria, che un comunista, Fausto Gullo, aveva tentato di attuare

contro le resistenze dei grandi proprietari fondiari e il boicottaggio della Dc, e che un democristiano, Antonio Segni, avviando la pratica delle leggi, aveva promosso alla maniera del Gattopardo, privandola di ogni senso innovatore, per non cambiare nulla.
La spinta al rinnovamento delle forze uscite vittoriose dalla Resistenza viene contrastata, ingabbiata, spuntata. S'ammorba tutto in una politica di basso profilo ma di profonda, diabolica intelligenza (ecco la santità di De Gasperi), mentre la Dc occupa, spesso utilizzando quanto lasciato in piedi dal regime fascista, ogni centimetro di uno Stato che non è organizzatore e programmatore, ma soltanto dispensatore, potentissimo elemosiniere che può premiare, castigare, corrompere, forte perché di fronte non c'è la società, ma la famiglia, «la famiglia», scriveva Tullio Goffi nel 1958, gode di una preminenza sulla società civile nell'ordine dei fini... i doveri familiari, fondati su pietà, amore e unità sono di una essenza superiore, benché meno definiti e distinti in confronto di quelli sociali...». «A dire voci cattoliche si esprimerà a questo proposito. Ma, come annota Ginsborg, è proprio questa tendenza a porre in rilievo i valori interni della famiglia, il suo primato sopra la società, il bisogno di proteggerla da un mondo ostile, era stata sempre dubbia una delle basi ideologiche del familismo in Italia, familismo che confina presto (spiritualmente, se non si trattasse come sempre di quattrini) con il clientelismo, con il nepotismo, con il partitismo chiuso, con la lottizzazione. (C'è, nelle prime pagine, un riferimento prezioso al deputato della Costituente, Giovanni Grillo, comunista, che da solo si batté perché non venisse inserita nella Co-



Palmiro Togliatti

stituzione l'indissolubilità del matrimonio, mentre Togliatti non avrebbe voluto sollevare la questione, per non creare attriti con i cattolici). Aggior-

niamoci. Ginsborg sostiene che negli anni 50 e 60 i ceti medi, attratti dalle luci splendide del consumismo e dalla possibilità di avanzamento individuale, erano divenuti degli stabili fautori di un moderato e democratico status quo. Negli anni 80 questo consenso si sarebbe generalizzato all'intera società: «I valori tradizionali della famiglia si sono sposati a quelli della democrazia parlamentare e del consumismo capitalistico». Ma, conclude Ginsborg, non vi può essere molto fondamento nell'idea che il consumismo capitalistico abbia risolto l'enigma della storia: «Come ha detto Hirschman, il consumismo ha probabilmente il suo bagaglio di disillusioni in serbo per ognuno di noi. Resta da vedere dunque se i valori degli anni 80 saranno duraturi o se visioni alternative potranno avere un ruolo più che minimo nella storia della repubblica italiana». Hirschman ha aggiunto: «Ogni volta che il progresso economico ha ampliato la disponibilità di beni di consumo per alcuni strati della società sono venuti in primo piano forti senti-



Alcide De Gasperi

menti di delusione o di ostilità verso la nuova ricchezza materiale». Per dirlo con l'economista americano, l'ultima speranza è lo schifo.

La trama assente

UMBERTO CURI

«I l giorno dopo l'uccisione di Aldo Moro, parecchi commentatori scrissero che la Repubblica non sarebbe più stata la stessa... Niente di tutto ciò si avverò: la Repubblica continuò ad esistere grosso modo nella stessa maniera di prima: la democrazia sopravvisse, ma non vi furono mutamenti radicali nei rapporti tra Stato e società» (Il, p. 538). In questi termini, Ginsborg condensa il proprio giudizio sugli avvenimenti verificatisi in Italia fra la fine degli anni Settanta e il decennio successivo. Ulteriore esempio della paricolare attenzione con la quale le vicende italiane sono seguite da studiosi britannici, questo libro riconferma, sotto il profilo certamente riduttivo della valutazione politica, la tendenza

prevalente fra gli storici (e fra quelli inglesi, in maniera speciale) a concentrare l'analisi esclusivamente sulle trasformazioni «visibili», pertinenti al piano delle relazioni descritte dalla Costituzione formale, trascurando pressoché completamente i mutamenti riguardanti l'assetto materiale. La conseguenza fondamentale di un simile approccio è - inevitabilmente - l'impossibilità di cogliere la complessità e le molte stratificazioni dei processi considerati, ridotti alla semplice «superficie» dei documenti «ufficiali», e quindi la limitazione dell'indagine ad un resoconto, minuscolo e informato quanto si vuole, ma al tempo stesso stentatamente elusivo per quanto riguarda la comprensione

di alcuni passaggi cruciali nella storia politica del Paese. Un esempio per tutti: alla intricata e nevralgica vicenda della P2 - vero e proprio tuning point per quanto riguarda la trasformazione della morfologia del potere in Italia - l'autore dedica soltanto cinque righe, definendola una «loggia massonica eversiva» e affermando che «gli obiettivi precisi» da essa perseguiti «sono rimasti oscuri».
Se non si attribuisce importanza determinante alla mancanza di un adeguato impianto politico, e ci si concentra sulla ricostituzione storica in senso stretto, non vi è dubbio che le oltre 600 pagine dei due tomi di questa «Storia d'Italia» si raccomandano per l'ampiezza e il rigore della documentazione, oltre che per la non comune chiarezza ed eleganza dell'esposizione.

«Ecco perché erano in tanti, mi dissi, confermandomi inutilmente quello che sapevo già. Nel tentativo di contrastare il clamore, quasi addentellato al microfono per scagliare quella che, nelle intenzioni, doveva essere una accusa lapidaria, esemplare. Invece, nell'ascoltarmi provai un vago senso di sconforto, perché arrivavo soltanto a ripetere tre parole: «Questa è intolleranza». Tutto lì. Intolleranza e basta, mentre alcuni gruppetti di «intolleranti», decisi a cavarmi democraticamente la pelle, si erano portati a ridosso del camioncino, quasi a contatto fisico con la scorta. E urlavano «Va in Russia», «Va a c'è tua», «In Russia, scemo!».

La tensione saliva. Le grida si infittivano. Anche perché i nostri, superata la sorpresa per l'attacco frontale, adesso reagivano con bella baldanza. E anch'io risaltavo animosamente l'iniziale tiubanza. «Ecco la vostra democrazia, scemicristiani!». «Servi dell'America!». «Leccaculi dei padroni!» urlavano alterandosi l'autista, il Mario, gli Zanzi. E io mi sorpresi a sfoderare addirittura una feroce invettiva mantovana: «Magnabigoli», che nella Bassa gratificava i crumiri, ricompensati dagli agrari con festose mangiate di bigoli asciutti con le sardelle. Lì, nella Bassa bianchissima della Varese industriale, non aveva nessun senso. Ma faceva comunque il suo bell'effetto...

TESTIMONIANZA

Il motore del camioncino ansimava lungo la salita verso la Rasa, borgata di Varese bella, antica e democristiana. Ansimava e sussurrava in una fatica grande per una pendenza modesta. Ma non gli mancavano le scusanti, avendo già attraversato lunghe e pericolose stagioni. Ed ora la campagna elettorale lo stava forse sottoponendo ad una prova definitiva.

Quel camioncino proveniva da Camano Pertusella, «prestito» generoso della Co-Pro-Ca, forte e nota cooperativa che produceva calze. Da molte settimane non conosceva sosta o riposo e faceva sempre gli straordinari, persino alla domenica sera. Anche quella della fine di maggio 1953, al culmine ormai della memorabile battaglia contro la famigerata legge truffa, che si sarebbe conclusa vittoriosamente il 1° giugno, con il voto del sette giugno...

Eravamo partiti - l'autista, il Mario ed io - dalla Federazione di via Staurenghi attorno alle sette e mezzo. Poco dopo avevamo fatto sosta al circolo di Foggia per far salire i due Zanzi, che avevano ricevuto l'incarico di scortare il comizio viceré. «Non ci sa

mai - si era raccomandato Gianni Kumli, responsabile di organizzazione - ricordatevi che alla Rasa vogliono parlare solo loro», intendendo per «loro» i dici e i preti, che avevano, a quanto pareva, una concezione della democrazia perlopiù singolare. Infatti non risultava che altri partiti o gruppi avessero tentato senza difficoltà di esercitare l'elementare diritto alla parola, anzi sembrava che un manipolo di missini («Cancher a lur e a s mader», non dimenticavamo di chiosare noi mantovani), fosse stato messo in fuga precipitosa. Il che, in fondo, anche se era avvenuto per opera dei democristiani, rappresentava pure per noi un motivo di compiaciuta soddisfazione...

Sapevamo di poter eventualmente contare su validi appoggi: il Sergio Rossi, compianto direttore del Villaggio del fanciullo che aveva sede proprio alla Rasa, e l'Ezevio Marocchi, titolare della Tecnografica, la tipografia che stampava «L'Ordine Nuovo», titolo audacemente assegnato al settimanale della Federazione comunista...

Il camioncino, sobbalzando tra un sinistro rumore di ferraglie, approdò

nella piazzetta, fermandosi di sbieco sull'acciottolato proprio davanti al caffè-osteria.

«C'è Rossi!», gridò il Sandro dal cassone, sottolineando la confortante notizia con un paio di manate sul tettuccio della cabina. Anche noi, tirando un sospiro, lo vedemmo, bello ed elegante, in un angolo della piazza con un gruppetto dei suoi ragazzi.

«Guarda, in osteria c'è anche l'Ezevio!», aggiunse rassicurato a sua volta l'autista mentre saltava giù.
Erano da poco passate le otto. La luna illuminava scordi di storia e celebrati paesaggi che noi nemmeno notavamo. L'unica cosa che notavamo chiaro - niente mettendo i piedi a terra, fu la gente: un fitto e nero semicerchio si stagliava davanti alla chiesa, appena lambito dalla gran macchia di luce che si spandeva dall'osteria insolitamente vuota. E dietro quel massiccio cordone ci sembrava di scorgere una figura isolata (un prete?) come di un comandante in procinto di lanciare le truppe contro l'invasore. O era soltanto una nostra impressione.

SEBASTIANO BANALI

Pubblichiamo alcuni brani del racconto di Sergio Banali, che compare nel volume «A zonzo nella memoria. Racconti e testimonianze di sessantatré comunisti varesini», a cura di Giancarlo Aioardi e Amedeo Bianchi (Edizioni Città Futura, pagg. 600, lire 25.000). Vi hanno contribuito tra gli altri Gianni Rodari, Quilato Bonazzola, Maria Rosa Calderoni, Ivonne Trebbi, Luigi Mombelli, Rocco Cordi

alimentata dalle voci sulla inviolabilità di quella piccola fortezza del nemicco?

«Perché mai così tanti?», si domandava il Mario facendo spenzolare l'interrogativo da un filo di trattenuta preoccupazione. «Se volevano farci fare un buco nell'acqua perché non sono rimasti a casa? Ma...».

Intanto la spina della corrente aveva trovato coraggiosa ospitalità in una presa del caffè-osteria, grazie al fatto

Scene da un comizio lontano

SEGGNI & SOGNI

Mi è accaduto più volte di riflettere sui luoghi e sui modi in cui può rendersi concreta e visibile la cultura cattolica in Italia. Si tratta, naturalmente, di occasioni diverse e numerosissime, fra le quali lo scelgo quelle più vicine al mio tipo di ricerca che prevede, sempre, un approccio pedagogico con i libri per l'infanzia, con l'immaginario, con i media. Ho riflettuto, per esempio, su un invito che mi è giunto per lettera (e al quale aderirò sicuramente) nel quale mi si chiedeva di iscrivermi all'Associazione Amici del «Vittorioso». Per quanti hanno la mia età e hanno compiuto certe scelte politiche, il «Vittorioso» rappresenta, o dovrebbe rappresentare, un'inevitabile occasione di studio e di riflessione. Era un settimanale cattolico per i ragazzi ma (e sottolineo il peso e il senso di questo ma) era bello, attraente, pieno di stimoli, costruito partendo da una felicissima intuizione che oggi è molto trascurata: quella di far fruttare i grandi talenti, più o meno na-

scosti, del fumetto italiano. Possiedo alcune annate del settimanale, e le riguardo sempre affascinato: Caprioli, Jacovitti, Kurt Caesar, Giovannini, Polese, Landolfi e altre grandi personalità della storia dei nostri comics ebbero, dal «Vittorioso», spazio abbondante e ottimo rilievo tipografico. Sull'autentica «ideologia» del giornale non ho mai davvero riflettuto, vorrei farlo, prima o poi, ma con l'intensità e con l'ampiezza di prospettive che sono richieste da un tema così rilevante.

Avevo da poco riflettuto sull'invito arrivato per posta, quando ho guardato interamente, prendendo appunti, una puntata del settimanale televisivo «TGI sette», che la Rete Uno manda in onda il martedì. Ho ritrovato, convincentemente, l'ottica del «Vittorioso», ovvero una specie di cattolicesimo massmediologico, intelli-

gente e pulito, anche se astuto, perché pronto a cogliere spunti, pretesti, elementi narrativi per ricondurre a un ragionamento complessivo e sottinteso. Il settimanale ha una sua copertina, che si vale di immagini poste liberamente in sequenza. Quella di martedì 26 dicembre era dedicata alla Romania e offriva un riassunto doloroso di quanto si era già visto, accompagnato dai versi della poesia *Cosa per te bramo, o dolce Romania* del «poeta nazionale rumeno» Eminescu Mihai, pubblicata dal supplemento culturale del «Sole 24 ore» di domenica 24 dicembre. Eminescu morì nel 1859, in manicomio, ucciso con la testa fraccata da «un altro malto», come era scritto nella nota del «Sole 24 ore». I versi, fieri e vibranti, contrappuntavano degnamente le

immagini di ferocia, di tormento, di squallore, di speranza che intanto sfilavano a ritmo veloce nella «copertina». Poi c'è stata un'intervista con una famiglia piemontese che, in una cascina, ospitava moltissimi figli adottati o in affidamento. Parole nobili, fiere, autenticamente cristiane, della «madre» e dell'«padre», un mondo lontanissimo, nella sua civile oposità, da quello della «copertina». Il «padre» diceva, fra l'altro: «Sono tutti fratelli questi ragazzi, lo si capisce dal fatto che litigano come i fratelli veri».

Poi si è visto Michelino, un neonato che ha l'Aids e che, in braccio a un sacerdote, nel secondo servizio della puntata, era un Gesù Bambino quanto mai perenne.

Il terzo servizio era dedicato alle *reducciones* gesuitiche del Paraguay, o meglio ai reperti archeologici che di esse rimangono: quel comuni-

simo felice, e davvero realizzato, era un sogno casuale, dopo quella copertina? Nel quarto c'era Rossella, che, dopo la laurea, ha deciso di non abbandonare Calanzano: resterà lì a lottare, a creare, a sperare: a tutti i miei giovani interlocutori in fuga «lontano da dove» auguro di capire Rossella. Poi, nel quinto, si vedeva la struggente oposità di una scimmia cappuccina, addestrata a prendersi cura di un handicappato grave che dipende da lei in tutto: tra l'uomo e il piccolo animale c'era un rapporto che è difficile descrivere. Poi c'era un servizio sul retroscena dei programmi più famosi: giornalisti sorpresi prima di andare in onda, annunciatori esitanti, insomma «dietro la facciata».

Infine, nella «controcopertina», Franco Portanelli, con la consueta bravura, aveva splendidamente mescolato Disney e Capra, perché Natale, come dato dell'immaginario occidentale, ha proprio una forma viva che nasce dalla somma di questi due grandi sistemi raffigurativi. Ecco, il «Vittorioso» era fatto così, un po' di *mission* e molta solidarietà vera, molta civiltà, molta cultura fortemente sedimentata. Occorre questa tipologia della cultura cattolica operante in Italia. E non solo per capire perché essa è sempre, da noi, vittoriosa.

IN RICORDO

Elvio Fachinelli Consigli per la chiarezza

GRAZIA CHERCHI

Ho frequentato Elvio Fachinelli soprattutto nel periodo d'oro della rivista «Quaderni piacentini», cioè negli anni sessantotteschi. Poi l'ho visto solo sporadicamente pur continuando a seguire il suo lavoro, ad esempio l'attività della casa editrice «L'erba voglio» (nome quant'altro mai fachinelliano) che, ricordo benissimo, gestiva tutta da solo, collezione dei pacchi inclusa: era un'impresa eroica e disperata, ma quante speranze c'erano allora rispetto ad oggi! E ho soprattutto letto i suoi libri - *Il bambino dalle uova d'oro*, *La freccia ferma*, *Claustrofobia*, fino all'ultimo che suona oggi testamentario, *La mente estatica* - ammirandone anche l'alta qualità letteraria e stilistica: il nitore vi si coniuga al pathos, connubio ben raro nella nostra prosa, e ancor di più in quella di uno psicanalista (che aveva tradotto, insieme alla moglie Herma, Freud e altri grandi della psicoanalisi, e non solo loro: ad esempio Benjamin).

Quel che mi colpiva sempre in Elvio era la sua natura ariosa, solare, la curiosità che sfiorava l'avidità; il suo sguardo era sempre proteso avanti, le sue antenne vibravano soprattutto in direzione del nuovo, pur che fosse controcorrente e anticonformista, era sempre pronto ad accogliere le istanze e la sfida. E ben poco gli importava - anzi - che fermentasse ai margini ad opera di marginali. Verso il potere era tanto indifferente quanto irriverente (alla Giambarrasca, gli dicevo scherzosamente). Chiunque raggiungesse una posizione di successo smetteva subito di interessarlo: da lì, sosteneva, non arriverà più niente in grado di smuovere le acque, di cambiare qualcosa. Quante volte gli ho sentito dire in tono liquidatorio «E' vecchio, è vecchio», insolfidente fin quasi all'ingiustizia verso certe posizioni che si ostinavano ad esistere e resistere. Era un intellettuale rigoroso e libertario al tempo stesso, sensibile come pochi al sociale, capace di slanci generosi dietro l'apparente riserbo. Con lui si poteva parlare praticamente di tutto, era sempre pronto a prender partito con intrepida intelligenza. Era anche molto sensibile alla fisicità e alla corporeità: ricordo che un giorno - la primavera era esplosa all'improvviso - si fermò a guardare alcune giovani donne che procedevano in gruppo sfoggiando abiti vaporosi e colorati e mi disse: «Guarda come le donne e solo loro sanno festeggiare la primavera».

Come sempre, quando una persona amica e stimata viene a mancare (e quanto pudore e stoicismo hanno accompagnato gli ultimi anni di Elvio mortalmente malato: per quasi tutti la notizia della sua fine è stata ancor più sconvolgente perché inaspettata) si è divisi tra rimorsi e rimpianti. In questo caso in me prevalgono i secondi: quante domande avrei potuto fargli e quante cose imparare da quest'uomo di eccezionale intelligenza e eticità, pronto alla più affettuosa delle complicità con gli amici e nello stesso tempo inaccessibile, in un suo personissimo modo sempre altrove, sempre a modo suo orgogliosamente solo. Questo «non riconciliato», che diffidava degli «inseriti», scrisse vari pezzi per i «Quaderni piacentini», alcuni dei quali suscitavano (ad esempio *Il desiderio dissidente*) vivaci polemiche, sempre per lui benvenute. Ricorderò qui una sua analisi, bellissima, di *Lettera a una professoressa* di don Milani e dei ragazzi di Barbiana (uscì nel luglio 1967). Vi diceva tra l'altro: «Si potrebbe inventare una prova individuale: quanti compagni di scuola ricordiamo e, tra questi, quanti sono quelli che abbiamo perso per strada, i bocciati, i ripetenti, i renitenti. Poi si potrebbe fare la prova inversa, chiedere a loro se si ricordano di noi. Si vedrebbe allora che, mentre noi li abbiamo per lo più dimenticati, e se li ritroviamo ci sembrano lontani, estranei, essi non ci hanno dimenticato, non riescono a dimenticarsi. Anzi, ogni giorno tocca a loro d'incontrarci di nuovo da vicino. Detto con un formula che qui suona, giustamente, povera: la mia rimozione individuale del sociale è parallela alla rimozione sociale degli individui. E ciò che è rimosso (i milioni di «timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità»), questo rimosso permane, sta sempre sveglio, mi deforma dal dentro anche se lo ignoro...». E il magistrato scritto concludeva riportando i tre «principi per l'azione» proposti dai ragazzi di don Milani. Il terzo mi ricorda più che mai Elvio: «Si accettano consigli purché siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza».